

Breve glossario di cultura romana:
politica, società, ideologia

A

abstinentia, vedi sistema delle virtù.

ambitio / ambitus Il termine deriva da *ambire* («fare il giro», e di qui «sollecitare», quasi «corteggiare»), e designa l'insieme dei mezzi con i quali l'uomo politico si procura la *gratia* («favore», e perciò «influenza») necessaria all'esercizio della sua attività; ben presto *ambire* si specializza per indicare soprattutto il «giro dell'elettorato» fatto dal candidato a una magistratura per sollecitare appoggio in prossimità delle elezioni. *L'ambitio* è per i Romani una attività normale, di cui per esempio Cicerone difende la legittimità; ciò nonostante il termine va caricandosi di una sfumatura peggiorativa, e per esempio in Sallustio designa quasi costantemente un comportamento improntato a una demagogica smania di popolarità, e biasimevole in quanto fattore di corruzione. *Ambitus* non sembra in origine distinguersi molto da *ambitio* quanto a significato. Tuttavia nell'ultimo secolo della repubblica *ambitio* va assumendo un valore generale e astratto, mentre *ambitus* indica più concretamente i diversi procedimenti della corruzione elettorale, e diviene perciò un termine tecnico della giurisprudenza: si ricordi la variegata legislazione *de ambitu*, che cercava appunto di contrastare il fenomeno della corruzione.

amicitia Il concetto di amicizia sviluppato nella riflessione filosofica greca investe soprattutto il rapporto affettivo, fondato su basi etiche, che si instaura fra due personalità. Radicalmente diversa è invece la prassi della *amicitia* romana, che comprende anche i rapporti di alleanza politica e di **clientela**. L'uomo politico romano è in primo luogo il capo di una fazione, che fa uso di una vasta rete di relazioni familiari e personali allo scopo di ottenere cariche e di favorire i propri sostenitori. Perciò *amicitia* e *inimicitia* sono spesso, nella società romana, non rapporti fra privati ma situazioni codificate e quasi istituzionalizzate: l'*amicitia* lega fra loro, in gruppi di potere, individui di pari condizione sociale (mentre la **clientela** garantisce la subordinazione degli individui dei ceti subalterni a quelli delle classi dominanti). Ben presto, almeno dall'età scipionica, gli intellettuali romani incominciano a provare fastidio per l'inadeguatezza di questo «modello» di amicizia rispetto alla nuova sensibilità che l'affinamento dei costumi e la penetrazione della cultura filosofica greca contribuiscono ad alimentare. La tendenza si delinea con difficoltà, perché il bisogno di amicizie disinteressate e «appaganti» – cioè fondate su somiglianza di costumi, scelte morali, gusti – si scontra con l'esigenza di non spuntare l'arma politica della *amicitia*, importante cemento dei gruppi dirigenti. Il *Laelius de amicitia* di Cicerone costituisce il tentativo più significativo di composizione di queste spinte divergenti.

auctoritas / dignitas La nozione di *auctoritas* – legata al fondo primitivo, giuridico e religioso del vocabolario latino: cfr. *augere*, *auctor*, *augur*, *augustus* – esprime la capacità di esercitare, attraverso la propria influenza o il proprio ascendente, una funzione dirigente nella vita politica. Essa si fonda su un complesso di fattori: le tradizioni familiari, le qualità personali, l'esperienza acquisita con l'età, la potenza materiale, la ricchezza e i legami di **amicitia**, di **clientela**, ecc. Dal punto di vista di chi la riconosce e vi si sottomette, la *auctoritas* è fondata sulla convinzione che chi la detiene possiede qualità che lo rendono degno di esercitare un ruolo dirigente; presuppone un'adesione e una sottomissione volontarie, basate sul rapporto di **fides**. Perciò la *auctoritas* non si esprime di solito attraverso degli ordini, ma attraverso consigli e pareri (*sententia* è il termine tecnico per designare l'avviso – *consilium* – espresso in Senato), o anche attraverso comportamenti esemplari, che altri si ritengono vincolati a imitare. Il concetto di *dignitas*, strettamente connesso con quello di *auctoritas*, esprime il diritto al riconoscimento della propria eminenza, e contemporaneamente il complesso di obblighi, regolati dalla **fides**, che da essa scaturiscono. Per l'aristocratico romano, è un dovere e un punto d'onore cercare di mantenere e di accrescere la propria *dignitas*, difendendola dagli attacchi di chi vorrebbe metterla in discussione. Così Cesare affermava di avere scatenato la guerra civile soprattutto per salvaguardare la propria *dignitas*: la sua vicenda mostrò come in questo ideale del perseguimento della *dignitas* si celasse il rischio della elevazione del singolo individuo al di sopra dello Stato. Alcuni, come Cicerone, cercheranno di prendere opportune

misure cautelari, indicando la necessità che la *dignitas* dei singoli membri dell'aristocrazia non venga anteposta a quella del Senato e della *res publica*.

B

boni Il termine *bonus*, che nella sua accezione politica designa originariamente i proprietari terrieri aristocratici, contraddistinti dal valore militare, subisce un importante allargamento soprattutto nel pensiero politico di Cicerone. Nell'uso di quest'ultimo *boni* sono i membri dei ceti abbienti, schierati in favore della difesa dell'ordine costituito, e avversi alle agitazioni dei *populares*. Il termine assume così una connotazione morale oltre che politico-sociale: *bonus* è chi è fornito di qualità etiche che lo mettono al riparo dal *furor* dei sovversivi, e contemporaneamente chi ha delle proprietà che quel *furor* mette in pericolo. Il *bonus* è ispirato dalla *iustitia* in ogni sua azione, possiede la *fides* e le altre qualità necessarie a un membro della classe dirigente per esercitare funzioni politiche o amministrative, fornisce un sostegno sicuro e costante alla politica del Senato. Verso la fine della Repubblica, il termine *boni* indica perciò essenzialmente i membri di una «classe media», che comprende strati dell'ordine senatorio, il ceto equestre e le fasce superiori del popolo, e si trova collocata fra le più grandi famiglie senatorie della *nobilitas* e la plebe più disagiata.

C

clementia La *clementia* è una virtù tipica di chi detiene il potere e consiste nel trattare con moderazione e benevolenza i propri inferiori, rifuggendo da comportamenti dettati da eccessivo rigore, crudeltà o ira. Essa si esercita in particolare sui popoli vinti in guerra, come gesto non solo di generosità ma anche di opportunità politica, in quanto capace di indurre più facilmente i nemici alla sottomissione al dominio romano. Nell'epoca delle guerre civili è soprattutto Cesare che adotta la *clementia* come un comportamento costante nei confronti dei vinti, volendo distinguersi da personaggi come Silla, e ne fa uno slogan propagandistico; ma la *clementia* di Cesare fu sempre al centro di sospetti e si procurò l'accusa di essere dettata da opportunismo politico, più che da una sincera disposizione d'animo. In età imperiale la *clementia* diviene un valore importante associato al *princeps*, che deve esercitarla nei confronti dei propri sudditi come un *pater familias*.

clientela, vedi *patronato*.

cognomen, vedi *gens*.

comitas / severitas *Comitas* indica un atteggiamento di amabile e sorridente cortesia, di piena disponibilità nel rapporto con gli altri; appare spesso finalizzata alla conquista del consenso; altrettanto spesso, è un comportamento che non si esercita su un piano di parità col suo destinatario, ma piuttosto «discende» dall'uomo di condizione sociale superiore a quello di condizione sociale inferiore: per esempio, è il modo di fare che contraddistingue certi capi militari nel rapporto con i loro soldati. La *comitas* fa parte del nucleo di valori «moderni» che emergono con la cultura della *humanitas* e della *urbanitas*; la tradizione arcaizzante del *mos maiorum* preferisce evidentemente, nel rapporto con i singoli o i gruppi di condizione inferiore, un atteggiamento improntato alla *severitas*: il rigore austero e accigliato, l'inflessibilità verso se stessi come verso gli altri. I tradizionalisti vedono, non senza ragioni, celarsi nella *comitas* i pericoli della demagogia e della sovversione: l'accondiscendenza ai desideri del popolo o dei soldati può servire alla creazione di un potere personale fondato su un largo seguito di massa, tale da mettere a repentaglio le istituzioni. D'altra parte, almeno dagli ultimi decenni della *res publica*, quella della *severitas* si rivela una via difficilmente praticabile, perché fondata su un'idea di dominio puramente repressiva, che rischia di sgretolare l'egemonia della classe dirigente, radicata anche nel consenso delle masse subalterne. La necessità di temperare le opposte esigenze si esprime in alcune figurazioni etiche particolarmente care a Cicerone e ad altri autori del tempo, come la *comitas non sine severitate* o la *comitate condita gravitas*.

concordia ordinum, vedi *senatus*.

consilium, vedi *auctoritas*.

constantia, vedi sistema delle virtù.

cursus honorum Il termine indica l'ordine in cui vengono ricoperte le diverse magistrature romane; la trafila abituale, dopo il preliminare servizio militare, era questura – pretura – consolato – censura. Se uno rivestiva il tribunato della plebe e l'edilità, ciò avveniva di norma dopo la questura. Per un complesso di motivi, né il tribunato né la edilità vennero resi obbligatori; agli inizi del II secolo a.C. l'aver rivestito la pretura divenne un necessario prerequisite per il consolato. L'omissione della questura, già rara in precedenza, venne proibita da Silla. Nel 180 a.C. la *lex Villia annalis* regolò ancora più rigorosamente il *cursus honorum*, e uno schema ancora più vincolante entrò in vigore con gli inizi del principato, quando il vigintivirato divenne un prerequisite per la questura, e nell'intervallo fra queste due magistrature veniva di solito rivestito il tribunato militare. La carica di governatore provinciale e le nuove cariche non magistratuali, come quella di *praefectus* o di *curator*, venivano di solito ricoperte in punti fissi all'interno di questo schema basilare.

D

decorum, vedi sistema delle virtù.

dignitas, vedi auctoritas.

E

equites, vedi senatus.

età dell'oro Il mito dell'età dell'oro, intesa come un'età originaria di felicità, pace e giustizia (reso popolare dai poeti greci Esiodo e Arato), diviene a Roma estremamente attuale nell'età augustea, quando si fa strada la convinzione di un imminente ritorno di quello stato felice e di una rinascita dell'umanità, annunciata con enfasi da Virgilio nell'egloga IV. L'avvento del principato augusteo, con la fine delle guerre civili e la restaurazione della *pax*, sembra realizzare queste speranze, e nell'*Eneide* Virgilio collegherà esplicitamente Augusto con il ritorno dell'età dell'oro. Tuttavia gli anni finali del principato di Augusto dimostrano quanto questo ritorno restasse un'utopia; le speranze si riaccendono via via all'ascesa al trono di un nuovo imperatore (in particolare Nerone, celebrato come restauratore dell'età dell'oro da Seneca e Calpurnio Siculo), ma la realtà vanificherà sempre le attese.

existimatio, vedi gloria.

F

fides È probabile che quella di *fides* sia in origine una nozione giuridica (= «garanzia») piuttosto che morale; ma, anche se il concetto avrà sempre una grande importanza in campo giuridico, sarà la nozione morale a divenire prevalente nel sistema dei valori romani, dove *fides* assumerà un ruolo centrale. In termini molto generali, la *fides* può essere definita come il valore che fonda e garantisce il rapporto fra due parti, la «fiducia» dell'una nell'altra. Anche se ha sempre a suo fondamento la reciprocità dell'impegno, la *fides* assume caratteristiche e contenuti diversi a seconda della condizione dei contraenti; essa garantisce così rapporti fra soggetti uguali (come nel matrimonio, nell'*amicitia*, nelle alleanze e nei trattati internazionali, e in genere in tutti i negozi giuridici); ma il rapporto può essere anche asimmetrico, come nel **patronato** (il *patronus* non deve venir meno al suo impegno di protezione, mentre il *cliens* deve prestare i suoi servizi e manifestare la propria devozione), nel rapporto fra vincitore e vinti (il vincitore che accoglie la resa si impegna a moderazione e clemenza), fra Stato egemone e stati «clienti», ecc. Per il suo ruolo nel sistema ideale di Roma, il concetto ricevette anche sanzione religiosa. Una tradizione fa risalire a Numa Pompilio l'introduzione del culto di *Fides* come divinità; un tempio, situato sul Campidoglio accanto a quello di Giove, le venne elevato nel III secolo a.C.

frugalitas Il termine (che deriva da *frux*) indica propriamente lo stile di vita del coltivatore diligente, che vive dei frutti del proprio raccolto. Col progressivo distacco di Roma dalle primitive tradizioni

agricole, e le trasformazioni della società determinate dall'afflusso di ricchezze e di merci di lusso, il concetto di *frugalitas* entra a fare parte del **mos maiorum**; in essa incomincia a venire additato il modello da restaurare se si vuole porre rimedio alla crisi della *res publica*; si celebra l'esempio di condottieri come Cincinnato, che passano dall'aratro alla guerra, e quindi all'aratro fanno ritorno. Mentre la figura dell'*homo frugi ac diligens* acquista carattere normativo nella letteratura giuridica come criterio per valutare la capacità di amministrazione del patrimonio, Cicerone, nella sua opera filosofica, si sforza di ammodernare il concetto di *frugalitas* avvicinandolo a concetti etici greci. La *frugalitas* si avvia lentamente a divenire soprattutto un atteggiamento interiore, che delle origini agricole manterrà solo un remoto ricordo, senza più designare un concreto stile di vita: un processo che può dirsi compiuto in certi passi delle *Epistole* di Seneca.

G

gens Secondo la teoria oggi più diffusa, la *gens* («casata», o «clan»; il termine è etimologicamente collegato con *gignere*) è l'insieme dei gruppi familiari che si riconoscono legati da vincoli di discendenza da un comune progenitore. A Roma ogni cittadino aveva un nome personale (*praenomen*), un *nomen*, che denotava la *gens* cui apparteneva, e un *cognomen*, che indicava la famiglia o il gruppo di famiglie all'interno della *gens*: per esempio Publius (*praenomen*) Cornelius (*nomen*) Scipio (*cognomen*). Fino dall'età più antica, la *gens* aveva riti religiosi (*sacra*) in comune, e possedeva un luogo comune di sepoltura. Strettamente legati alla *gens* dal rapporto di **patronato**, ma non suoi membri a pieno titolo, erano i *clientes*. È tuttavia tramontata da tempo la teoria che, alle origini dello Stato romano, individuava nei plebei i clienti dei patrizi: la divisione fra plebe e patriziato ha probabilmente origine in distinzioni di rango e di ricchezza; ma i plebei erano organizzati in *gentes* come i patrizi, e come loro si procuravano clienti.

Le *gentes* non ebbero mai un ruolo ufficiale nello Stato, e non assolsero mai specifici compiti pubblici o politici, a parte quello di sovrintendere a diversi culti e cerimonie. Date le condizioni in cui a Roma si svolgeva la **lotta politica**, le *gentes* arrivarono tuttavia a giocare un ruolo politico e sociale di grande importanza al di fuori delle forme istituzionalizzate: le loro estese ramificazioni e rapporti di clientela permettevano di tenere sotto controllo settori della cittadinanza, e procuravano un largo appoggio a chi si affacciava alla carriera politica. Carattere di alleanza politica avevano pure i matrimoni «dinastici» fra membri di *gentes* diverse.

gloria / existimatio Secondo i principi codificati nel **mos maiorum**, la *virtus* politica o militare dispiegata dall'aristocratico romano anela a un pieno riconoscimento da parte dei concittadini, che ne costituisce, per così dire, la ricompensa: è questo il concetto tradizionale di *gloria*. Essa è un possesso quasi ereditario delle grandi famiglie, che si trasmette attraverso le generazioni, e può accrescersi o scemare a seconda che l'individuo si mostri o meno all'altezza dei suoi antenati. Il concetto di *gloria* va incontro a una grave crisi con gli sconvolgimenti dell'ultimo secolo della *res publica*, quando appare evidente che il riconoscimento della collettività, che ne costituisce il contenuto, viene troppo spesso tributato a personaggi che si comportano in maniera demagogica per creare un consenso popolare a un potere personale e prevaricatorio. A Cicerone si deve la distinzione fra *vera* e *falsa gloria*; lo svuotamento del concetto tradizionale di gloria può dirsi compiuto nel *Somnium Scipionis*, dove la caduca gloria terrena viene derisa come un'aspirazione meschina e ai politici che in vita hanno perseguito l'ideale della grandezza della propria patria viene invece additata la ricompensa di una beatitudine celeste.

La *gloria*, legata soprattutto alle gesta politiche e militari, rimane un appannaggio dell'aristocrazia dirigente; mentre ci si avvale del termine *existimatio* per esprimere il concetto generale della «buona reputazione» che ci si costruisce in vari settori, e scaturisce soprattutto dalla diligenza di un impegno infaticabile: per esempio nell'attività di avvocato, o anche in molte attività economiche o semieconomiche, come quella di «incaricato d'affari» in cui eccelleva Attico, l'amico di Cicerone. Il concetto di *gloria* può anche essere preso ad esempio della trasformazione subita dai valo-

ri cardine della società romana con l'avvento del cristianesimo. I cristiani disprezzano la *gloria* intesa come riconoscimento e ammirazione tributati dagli uomini, ma riutilizzano il concetto assegnandolo come caratteristica specifica ai martiri: la *gloria* è quella che deriva dall'affrontare coraggiosamente la morte per rendere testimonianza a Dio.

gravitas Il termine *gravitas* («peso») assomma in sé una serie di sfumature di significato; all'esterno essa si manifesta in un atteggiamento altero, fatto di serietà, di riservatezza e di autocontrollo di fronte alle circostanze imprevedute; sul piano intellettuale, designa la conoscenza della vita e degli affari politici che deriva dagli anni e dall'esperienza; sul piano etico, caratterizza una condotta di vita improntata a dignità, austerità e rigore morale. In quest'ultimo senso il termine è abbastanza vicino a *severitas*, che descrive più specificamente l'aspetto esteriore di una personalità rigida e austera, poco propensa ai piaceri o all'allegria.

H

homo novus, vedi **novus homo**.

humanitas Il concetto di *humanitas* abbraccia una serie di valori che vanno dalla comprensione e dalla benevolenza verso gli altri, visti nella loro essenza di persone umane (in contrapposizione alle belve o agli esseri primitivi), all'eleganza, al garbo e al buon gusto nei rapporti interpersonali. Alcune delle idee fondamentali che entreranno a far parte del concetto di *humanitas* trovano ampia risonanza in età scipionica, soprattutto nel teatro di Terenzio e nell'opera letteraria di Lucilio. Ma la nozione di *humanitas* viene sviluppata soprattutto nella cultura degli ultimi decenni della Repubblica, in primo luogo da parte di Cicerone. Negli scritti di quest'ultimo la *humanitas* è uno «stile» che contraddistingue il comportamento dei membri più aperti dell'aristocrazia, e si configura come un insieme di modi raffinati, tatto, sensibilità e educazione letteraria. Per questo la *humanitas* è un valore che si dispiega soprattutto nella vita privata, quando si è liberi dai doveri verso lo Stato. In età imperiale, il concetto di *humanitas* acquisisce contenuti in gran parte nuovi, che finiscono per modificarne radicalmente il significato; ora *humanitas* è soprattutto un corrispettivo del greco *philanthropia* («amore verso gli uomini»): una qualità che caratterizza il rapporto, condiscendente e paternalistico, del principe o dei suoi funzionari con i cittadini e con le popolazioni sottoposte all'amministrazione imperiale.

I

imperator, vedi **princeps**.

industria, vedi **sistema delle virtù**.

inimicitia, vedi **amicitia**.

L

largitio, vedi **liberalitas**.

liberalitas Il termine caratterizza in origine lo stile di vita che si addice all'uomo libero, in opposizione allo schiavo. Ben presto, tuttavia, a questo significato generale (che si potrebbe rendere più o meno con «signorilità») si associa quello più specializzato di «generosità», «munificenza» (un po' come nel nostro «comportarsi da signore»). La *liberalitas* presuppone spesso una posizione di superiorità nei confronti del destinatario del beneficio; si esprime, per esempio, nell'addossarsi i debiti di parenti, amici, o addirittura clienti, nell'impegnare credito e prestigio per venire in soccorso alle persone della propria cerchia. Il termine può tuttavia designare anche una «generosità» squisitamente politica e strumentale, volta a procacciarsi il favore e l'appoggio di chi la riceve; di viene allora quasi sinonimo di *largitio*, che resta comunque di uso più frequente quando si vuole indicare una generosità corruttrice e demagogica, come quella dei candidati alle magistrature nei confronti dei loro potenziali elettori (organizzazione di feste, giochi e spettacoli, distribuzione di denaro e di generi di prima necessità).

lotta politica L'esperienza ottocentesca dei partiti parlamentari portò a proiettare nel contrasto fra **optimates** e **populares** quello fra conservatori e liberali, individuando in essi quasi due «partiti» nel senso moderno, con opposti programmi: conservatore quello degli ottimati, ispirato a vasti progetti di riforma dello Stato e della società quello dei popolari. Nel nostro secolo, soprattutto in Inghilterra e in Germania, è invece andato affermandosi, come reazione alla interpretazione sopra delineata, il cosiddetto metodo «prosopografico», fondato sullo studio minuzioso delle biografie dei personaggi impegnati nella lotta politica, delle loro connessioni familiari, di **amicitia**, di **clientela**, ecc. In breve, secondo questa interpretazione non esistevano, nell'antica Roma, partiti nel senso moderno del termine, forniti di programmi organici: le alleanze politiche non avevano carattere di stabilità, ma si formavano occasionalmente, in base ai programmi proposti dai candidati alle magistrature; l'uomo politico era soprattutto il capo di una fazione, e il dominio restava sostanzialmente concentrato nelle mani di poche grandi famiglie (**nobilitas**). Per spezzarne il predominio, i loro rivali erano in genere costretti a ricercare l'appoggio dei tribuni della plebe, proponendo misure che apparivano gratificare il popolo. L'agitazione demagogica al fine di procurarsi il sostegno delle masse costituisce l'unico denominatore comune della politica dei **populares**.

Questa interpretazione, che muove dalla giusta esigenza di respingere una visione anacronistica dei «partiti» antichi, richiede tuttavia varie precisazioni. Le cricche personali non possono essere considerate il motore principale della lotta politica; presuppongono, piuttosto, una lotta dove sono in gioco forze più vaste: la formazione del proletariato militare e urbano in seguito alle grandi conquiste, la scomparsa quasi totale della piccola agricoltura, la concentrazione in poche mani di vastissime proprietà terriere. Dietro i gruppi personali si muovono strati sociali più o meno ampi, le cui esigenze non arrivano però a esprimersi in programmi stabili e organici; i **potentes** possono così appoggiarsi di volta in volta sulle esigenze di strati diversi della popolazione.

M

magnitudo animi, vedi **sistema delle virtù**.

metus hostilis È un concetto di cui troviamo la più coerente sistematizzazione nell'opera storica di Sallustio, ma che a Roma risale molto più indietro, alla cultura di età scipionica, e ha probabilmente radici nel pensiero greco: esso individua una delle cause principali della crisi della *res publica* e del divampare delle sanguinose guerre civili nella pace e nella prosperità succedute alla vittoria su Cartagine, dopo la quale era venuto a mancare il «timore dei nemici esterni», che aveva a lungo costretto i cittadini romani alla concordia per la salvezza comune.

Allontanandosi dalle sue origini storiche, il concetto di *metus hostilis* diviene un luogo comune della storiografia «moralistica», e un'universale chiave interpretativa della crisi della *res publica*: le *Historiae* dello stesso Sallustio, col loro accresciuto pessimismo rispetto alle prime monografie, se mantengono ferma l'idea del *metus Punicus*, individuano un più antico fattore di crisi nel venir meno del *metus hostilis* nei confronti degli Etruschi, che portò al divampare delle discordie fra patrizi e plebei e così alla prima dilacerazione del corpo cittadino.

mos maiorum Verso il «costume degli antenati» la cultura romana ostenta, tranne poche eccezioni, una costante venerazione: il patrimonio ideale e morale della tradizione è ritenuto la base su cui poggia la stessa potenza imperiale di Roma. Quanto ai suoi contenuti, il *mos maiorum* è un coacervo di concetti, valori e usanze tradizionali, di origine e senso talora diversi o perfino contraddittori, ma tutti concorrenti al fine fondamentale di fare da argine a qualsiasi innovazione (che il pensiero tradizionalistico sente come frutto di capricciosità, e come un fattore di potenziale minaccia nei confronti della compattezza dell'ordine costituito). Di qui la connotazione prevalentemente negativa che termini come *novus*, *novitas* e simili assumono nel vocabolario etico-politico romano: con l'espressione *rebus novis studere* si indica ad esempio l'attività di chi trama progetti di sovversione. Il tradizionalismo che si esprime nel *mos maiorum* è essenzialmente quello della società agraria

arcaica: in essa affondano le loro radici concetti etici come *industria, labor, pudor, pietas, frugalitas*, ecc. Ben presto, a causa del rivolgimento dei costumi, indotto soprattutto dall'espansione imperialistica e dall'afflusso di ricchezze, questi concetti vengono a trovarsi in 'rotta di collisione' con i nuovi e più moderni valori, legati alle esigenze di una società sempre più ricca, che si vanno progressivamente affermando. Non si arriva, in verità, a una contrapposizione frontale con il *mos maiorum*: la morale «moderna» non si propone come radicalmente alternativa rispetto all'antica; cerca piuttosto, in generale, di aggiornarla salvaguardandone alcuni aspetti fondamentali. Ciò è vero anche per quel settore della produzione culturale romana – la poesia neoterica ed elegiaca – in cui si fanno sentire più vivacemente gli spunti di insofferenza e di contestazione nei confronti del *mos maiorum*. Cicerone cercò il compromesso su un'altra strada: selezionò e 'filtrò' con attenzione alcuni filoni del pensiero greco, soprattutto depurandoli degli aspetti più pericolosamente 'illuministici', e si sforzò di immetterli nel complesso culturale del *mos maiorum*: per ammodernarlo senza scuoterne le fondamenta, garanzia di stabilità sociale.

N

negotium / otium Il termine *negotium* indica fondamentalmente il tempo e le attività dedicate al servizio dello Stato: la politica, l'oratoria, che della politica è strumento, e l'attività militare. *Otium* designa, inversamente, il tempo libero da questi impegni; vi sono, naturalmente, vari modi, più o meno 'dignitosi' per un membro della classe dirigente, di riempire l'*otium*. L'abbandono a forme di inattività molli o neghittose si esprime per lo più con i termini di *ignavia, inertia, socordia, desidia*; mentre la cultura romana privilegia, in genere, quelle forme di *otium* che conservano con il *negotium* un legame più o meno mediato, e permettono, per esempio, l'approfondimento intellettuale dell'attività che si compie nei *negotia*. In particolare Cicerone è costantemente impegnato nella ricerca di un *otium cum dignitate*, che gli consenta di essere comunque utile allo Stato nei momenti di allontanamento dall'attività politica. In epoca imperiale, con il forzato disimpegno dagli affari pubblici per un sempre maggior numero di cittadini, si fa strada una nuova concezione di *otium*, visto come scelta di vita sullo stesso piano rispetto al *negotium*; la riflessione di Seneca arriva a indicare la necessità dell'*otium* per il saggio, in modo da potersi dedicare alla tranquilla ricerca della sapienza.

nobilitas Il termine indica l'insieme delle poche famiglie che costituivano, in età repubblicana, la oligarchia che deteneva l'effettivo governo di Roma (*nobiles* = «personaggi noti» per il loro ruolo di primo piano). Dopo che i plebei ebbero ottenuto completa parità di diritti con i patrizi, questa oligarchia era composta di famiglie di origine tanto plebea (per la maggior parte) che patrizia (lo *status* di patrizio conferiva ancora un sovrappiù di distinzione sociale). Le famiglie della *nobilitas* detenevano una specie di monopolio delle magistrature: date le condizioni in cui a Roma si svolgeva la **lotta politica**, la loro rete di *clientelae* e di *amicitiae* li avvantaggiava grandemente nelle elezioni. Per quanto non venisse mai recepito dalla codificazione strettamente legale, il termine *nobilis* finì per assumere un significato sempre più esclusivo: nell'ultimo secolo della Repubblica, spettava solo a chi avesse dei consoli fra i propri antenati (non bastava più, cioè, che avessero ricoperto magistrature «inferiori», come la pretura). Nonostante la tendenza della *nobilitas* a considerare il consolato come una propria prerogativa da custodire gelosamente, qualche **novus homo** di origine senatoria o, più di rado, non senatoria (come Cicerone) riusciva, più o meno occasionalmente, a conquistare la suprema magistratura, di solito proprio grazie all'appoggio di fazioni della *nobilitas*. Questi *novi homines* si integravano perfettamente nell'oligarchia, e ne assicuravano così la vitalità attraverso il ricambio. Sotto l'impero il termine *nobilis*, divenuto una pura etichetta di distinzione sociale, veniva solitamente applicato ai discendenti dei consoli della *res publica*.

nomen, vedi *gens*.

novus homo In età repubblicana il termine ha due significati, che conviene tenere distinti: in un senso più generale indica il primo membro di una famiglia a entrare in Senato; in un senso più speci-

fico il primo a raggiungere il consolato e, con ciò, a entrare nella ristretta cerchia della *nobilitas*. Era soprattutto raro il caso di chi riuscisse a raggiungere il consolato provenendo da una famiglia di rango non senatorio; di solito ciò avveniva comunque grazie all'appoggio di gruppi della stessa *nobilitas*: Catone il Censore e Cicerone sono fra gli esempi più noti. La carriera dell'*homo novus* (nel secondo senso, più specifico, del termine) si svolge secondo un modello particolare: durante la propria ascesa, egli tende a sottolineare la propria *virtus*, paragonandola a quella dei capostipiti delle famiglie della *nobilitas*, i cui degenerati discendenti invece denigra. Dopo il conseguimento del consolato, l'*homo novus* tende a integrarsi nella *nobilitas*, e a difendere le prerogative dell'ordine del quale è entrato a far parte, aspirando a un riconoscimento sociale pari a quello dei *nobiles* di più antica tradizione: operazione che riuscì a Catone, grazie anche alla sua longevità, e molto meno bene a Cicerone.

O

obsequium, vedi **patronato**.

officia amicitiae, vedi **officium**.

officium Il termine, che probabilmente deriva da *opificium* (cfr. *opifex*, e *officina* da *opificina*), sembra avere indicato originariamente la realizzazione del lavoro dell'artigiano. Ben presto, tuttavia, a questo significato del tutto concreto e materiale venne a sovrapporsi quello più astratto di «regole che determinano una attività, obblighi comportati da una funzione». In particolare, *officium* si specializza per designare gli obblighi derivanti da una determinata funzione, attività o condizione sociale: si parla così di *officium consulis*, *officium praetoris*, *officium matronarum* (il comportamento doveroso da parte di una donna sposata) e così via. Molto importante è il concetto di *officia amicitiae*, che, date le peculiari caratteristiche della *amicitia* romana, indica gli obblighi scaturenti dal rapporto di reciproca assistenza che deve intercorrere fra gli amici, o anche nel patronato.

Si deve infine ricordare che, a partire da Cicerone, *officium* inizia a svolgere un ruolo importante anche nella terminologia tecnica della filosofia, dove serve a rendere il greco *kathékôn* («azione conveniente», «dovere» nel lessico degli stoici).

optimates / populares I testi latini tendono abbastanza spesso a sovrapporre i concetti di **boni** e di *optimates*; una distinzione appare tuttavia possibile, e permette di individuare negli *optimates* gruppi aristocratici interessati al mantenimento del potere senatoriale principalmente per motivi di privilegio e di casta. Gli *optimates* esercitano spesso una egemonia politica sui *boni*, servendosene abilmente come di una massa di manovra; proprio questa funzione egemonizzante fa sì che nella tarda repubblica il termine *optimates* serva abbastanza spesso a designare nel suo complesso il partito politico che si oppone ai *populares*. La propaganda di parte aristocratica o comunque conservatrice ha contribuito a delineare un quadro a tinte fosche dei *populares* e della loro azione politica, insistendo soprattutto su connotazioni negative dal punto di vista morale: si sente parlare abbastanza spesso del *furor* dei *populares*, bollati come *inprobi* o *mali* (in opposizione a *boni*, *pii*, ecc.). Al di là di ogni deformazione, i *populares* sono comunque cosa ben diversa da un partito «democratico» nel senso moderno del termine. I capi dei *populares* sono in genere essi stessi degli aristocratici che sfruttano demagogicamente, a fini di potere personale, le esigenze dei ceti diseredati. Se è impossibile parlare di un programma organico dei *populares*, di un loro progetto coerente in vista del risanamento della società, si deve comunque registrare una certa continuità nelle loro proposte legislative, per esempio in campo fiscale (sgravio o cancellazione dei debiti) e agrario (ridistribuzione dei territori): segno di una costante tendenza a fare leva sui problemi più sentiti dalle fasce proletarizzate della popolazione, e della ostilità sistematica alla politica del Senato, unico vero denominatore comune dei *populares*.

ordo, vedi **senatus**.

otium, vedi **negotium**.

P

patronato / clientela Il patronato, molto antico nella società romana, è il rapporto di protezione instaurato da un potente con persone di più modesta condizione sociale (*clientes*), dalle quali riceve in contraccambio sottomissione e devozione (*obsequium*), sostegno attivo nelle competizioni politiche, ecc. Il poter contare su un folto seguito di clienti contribuiva evidentemente al prestigio sociale del *patronus*; quest'ultimo, dal canto suo, forniva al cliente aiuto in necessità di vario genere, assicurandogli in particolare assistenza legale in tribunale. Il rapporto di clientela era regolato dal vincolo della *fides*, sancito già nelle leggi delle XII Tavole, che comportavano gravi sanzioni per il *patronus* che venisse meno agli impegni assunti nei confronti del *clients*.

Lo schiavo affrancato (*libertus*) diveniva automaticamente cliente del proprio ex padrone, nei confronti del quale conservava un certo numero di doveri, fissati dalla legge.

È da notare che in età repubblicana anche il vincolo che lega il generale vittorioso ai popoli sottomessi veniva interpretato come un rapporto di clientela; lo stesso avveniva nel caso di una comunità straniera che scegliesse un cittadino romano influente per sostenere i suoi interessi a Roma.

L'istituto della clientela va gravemente deteriorandosi in età imperiale; i clienti si trovano progressivamente ridotti al rango di volgari parassiti, legati in un rapporto di umiliante dipendenza a signori che amano soprattutto esibire il proprio fasto: si vedono allora i clienti affollare gli atri delle case dei ricchi in attesa dell'elargizione di una sorta di «stipendio» (*sportula*: dapprima una cena, poi una modesta somma di denaro); una condizione denunciata soprattutto da alcuni poeti satirici, come Marziale o Giovenale.

pax L'idea di *pax* diviene particolarmente importante nel I secolo a.C., quando, di fronte al proliferare delle guerre civili sul territorio italiano, il desiderio di pace si fa sempre più intenso. In età augustea la *pax* viene sentita come il valore supremo, in nome del quale si è pronti a rinunciare alla libertà; il ritorno della pace alla fine delle guerre civili, inizio di una nuova **età dell'oro**, diviene uno dei cardini principali della propaganda augustea, mentre la necessità di conservare la pace è una delle giustificazioni per l'instaurazione del regime imperiale. La *pax augustea*, decantata da tutti i poeti augustei, viene sancita da alcuni importanti gesti simbolici, come la chiusura del tempio di Giano e la dedicazione dell'*Ara pacis*.

pietas La *pietas* è il valore che si manifesta nel compimento dei propri doveri nei confronti delle divinità e degli altri uomini, in primo luogo dei propri parenti di sangue. In questo senso, il concetto di *pietas* conserverà sempre forti connotati religiosi, testimonianza del suo carattere «arcaico», legato all'antichissimo concetto di famiglia e alla sacralità del legame fra congiunti, vivi o defunti (e perciò divinizzati); questi connotati religiosi valgono altresì a distinguere la *pietas* dal dovere (*officium*) derivante da rapporti esclusivamente sociali. Il ruolo delle relazioni familiari nella vita politico-sociale di Roma, insieme alla necessità di una sanzione religiosa per il dominio imperiale dello Stato romano, spiega come la *pietas* abbia continuato ad essere per vari secoli un concetto centrale nel sistema dei valori etici romani; il suo concetto si estende fino a designare il rispetto e il senso del dovere del cittadino verso lo Stato, ma anche il comportamento del buon *princeps*, attento e sollecito ai bisogni dei sudditi.

populares, vedi *optimates*.

praenomen, vedi *gens*.

princeps / imperator Il termine *princeps* – che propriamente significa, in senso molto generico, «colui che occupa il primo posto» – si trova impiegato a designare sia la priorità cronologica in una iniziativa (*princeps consilii* = «promotore di un progetto»: in questo senso il termine è praticamente sinonimo di *auctor*), sia il «primato», cioè l'eccellenza e la superiorità in un determinato campo (*princeps ingenii*, *princeps eloquentiae*, *princeps philosophiae*, ecc.). Nel lessico politico, *princeps* serve di frequente a esprimere la nozione di *leader*: si applica alle personalità dirigenti, che possiedono al più alto grado la *auctoritas*: così, al plurale, indica in genere le figure più eminenti all'interno del Senato. A una ristretta *élite* di personalità del genere pensava probabilmente Cice-

rone quando elaborò nel *De republica* la teoria del *princeps*, nella quale si è voluta erroneamente individuare una 'prefigurazione' del «principato» di un solo uomo, cioè del ruolo assunto nello Stato da Augusto. In effetti quest'ultimo finì con lo scegliere il termine *princeps* come quello che gli sembrava indicare più da vicino – perché privo di risonanze «autocratiche» – la sua posizione costituzionale (che solo formalmente rispettava i limiti della costituzione repubblicana, ma in realtà li travalicava; cfr. Tacito, *Annales* I, 1: *cuncta discordiis civilibus fessa nomine principis sub imperium accepit*). È da notare che sotto l'Impero *princeps* non fu mai un titolo ufficiale: l'imperatore lo assumeva al momento della sua ascesa al trono, senza che il suo conferimento venisse sanzionato dal Senato. Inoltre non compare nella titolografia ufficiale di documenti e iscrizioni. Praticamente sinonimo di *princeps* è, da Augusto in poi, il termine *imperator*, che enfatizza l'autorità militare del «primo cittadino» e il suo legame con gli eserciti: Ottaviano lo usò quasi come un *praenomen* (*imperator Caesar*), fornendo così un esempio ai suoi successori.

probitas, vedi sistema delle virtù.

R

rusticitas, vedi *urbanitas*.

S

senatus / equites Sono i due ceti, o *ordines*, superiori dei cittadini romani. In epoca repubblicana i senatori costituiscono la classe politicamente dirigente, al cui interno si deve ancora distinguere la *nobilitas*, un'aristocrazia solitamente arroccata in difesa dei propri privilegi, costituita da coloro i cui antenati hanno ricoperto le magistrature più elevate. È opportuno ricordare che quella romana non è una aristocrazia di sangue, ma di «ufficio»: l'appartenenza all'ordine senatorio non è cioè ereditaria, ma dipende dall'aver ricoperto determinate magistrature, ed è teoricamente possibile che il figlio di un senatore ricada nell'ordine equestre; anche se in pratica alle magistrature difficilmente accedono coloro i cui antenati già non facciano parte del ceto senatorio, e soprattutto il consolato è gelosamente custodito dai membri della *nobilitas* come una prerogativa quasi ereditaria.

Subito al di sotto dell'ordine senatorio si colloca quello equestre, in larga parte composto di proprietari terrieri (la cosiddetta «borghesia» dell'Italia); ma, dalle guerre puniche in poi, gli strati più elevati del ceto equestre si orientano verso attività economiche e commerciali; le *societates publicanorum*, dirette prevalentemente da *equites*, ottengono in appalto l'esazione delle imposte nei Paesi conquistati, traendone profitti enormi. Verso la fine della repubblica si fanno particolarmente frequenti i contrasti fra direzione politica e interessi economici, cioè in pratica fra l'ordine senatorio e l'ordine equestre, quest'ultimo spesso egemonizzato dai suoi membri più ricchi e influenti, impegnati nelle *societates publicanorum*. Un programma di *concordia ordinum* venne formulato da Cicerone al tempo del suo consolato, nel 63: esso prevedeva una sorta di alleanza fra tutti i ceti abbienti (in sostanza fra ordine senatorio e ordine equestre) per arginare i pericoli di una sovversione dal basso. Fu tuttavia il principato augusteo che seppe venire incontro alle esigenze della «borghesia» italica: accollandosi la direzione politica dello Stato, le permise di dedicarsi liberamente alle proprie attività economiche. Sotto l'Impero gli *equites* continueranno a dedicarsi ad affari di varia natura; dal loro *ordo* proverranno tuttavia spesso anche i più solerti funzionari della burocrazia imperiale.

sententia, vedi *auctoritas*.

severitas, vedi *comitas*.

simplicitas Il valore della *simplicitas* è strettamente connesso con l'idea della purezza e della schiettezza di comportamenti dei tempi antichi, in una società originaria e naturale come quella dell'età dell'oro, in contrapposizione con l'artificiosità e l'eccessiva raffinatezza della vita moderna. In età imperiale l'esercizio della *simplicitas* è ormai limitato a pochi personaggi, e richiede comunque

grande prudenza, perché un comportamento troppo schietto ed ingenuo, che si sottrae alle convenzioni sociali vigenti, può ingenerare sospetti e condurre alla rovina. Tuttavia l'esigenza di un ritorno alla *simplicitas* è viva in molti scrittori di quest'epoca, tanto da divenire un tema panegiristico: Plinio loda la vera *simplicitas* di Traiano, che si contrappone a quella ostentata ed ipocrita di tiranni come Domiziano e Tiberio.

sistema delle virtù Le principali *virtutes* che entrano a fare parte del sistema di valori del **mos maiorum** sono trattate singolarmente in questo glossario (vedi *fides, pietas, clementia, comitas / severitas, gravitas*); è opportuno richiamarne qui poche altre che ugualmente concorrono a costituire il modello etico in cui si riconosce la classe dirigente romana. *Abstinentia* è la capacità, necessaria al rafforzamento del carattere, di resistere alle seduzioni dei piaceri di ogni sorta; il termine si specifica a indicare particolarmente il comportamento «pulito» nel maneggiare il denaro pubblico. *Constantia* indica la fermezza del carattere, la capacità di mostrarsi coerenti con se stessi in ogni situazione, senza lasciarsi trasportare dall'esaltazione o dall'abbattimento: è, evidentemente, una delle qualità che si richiedono soprattutto a chi deve comandare altri uomini. Il *decorum* indica il comportamento conveniente e appropriato alle diverse occasioni: è una virtù popolarizzata soprattutto dal *De officiis* di Cicerone. *Industria* è l'attività infaticabile che il membro dell'aristocrazia romana dispiega nei vari settori dell'esistenza: come avvocato, come uomo politico, come capo militare. *Probitas* designa il comportamento della «persona perbene», dal carattere schietto e trasparente. La *magnitudo animi*, infine, è la capacità di pensare e operare «in grande», su vasta scala; è la virtù del popolo romano come «conquistatore», e soprattutto una delle virtù precipue dei suoi gruppi dirigenti: di essa si è trattato analiticamente a proposito del *De officiis* di Cicerone.

societates publicanorum, vedi **senatus**.

sportula, vedi **patronato**.

suicidio Nella mentalità romana il suicidio è considerato una forma di morte nobile, e una scelta preferibile ad una vita priva di dignità; il modello di suicidio è la morte di Catone Uticense, che, di fronte alla prospettiva della vittoria di Cesare e della perdita della libertà, sceglie di uccidersi. Il suicidio si connota come un gesto eminentemente politico, che diviene di particolare attualità in età imperiale, nel contesto della questione «come vivere sotto i tiranni». Personaggi di primo piano come Seneca o Trasea Peto scelgono il suicidio prima di essere raggiunti dalla condanna a morte di Nerone; ma, di fronte al proliferare di questi gesti, tende ad affievolirsi l'approvazione incondizionata alla pratica del suicidio, che viene spesso visto come un atto dettato da ostentazione e dalla ricerca esibita del gran gesto (*ambitiosa mors*), senza alcun reale vantaggio per lo Stato: è in particolare Tacito che formula questo giudizio, contrapponendo alla scelta del suicidio il modello di una figura come Agricola, che, anche vivendo sotto un tiranno come Domiziano, riesce a servire degnamente lo Stato.

U

urbanitas / rusticitas *Urbanitas* è un concetto sotto certi punti di vista non distante da quello di **humanitas**: indica l'eleganza delle maniere e del vestiario, il tratto affabile e cortese nel comportamento, lo spirito fine e arguto, e, non da ultimo, un modo di parlare corretto, che non lascia trasparire accenti o inflessioni provinciali: tutte caratteristiche di chi vive, e preferibilmente è nato, nell'*Urbs* per eccellenza, a Roma.

La *urbanitas* richiama, come suo contrario, la *rusticitas*: una «rozzezza da villani» che si esprime nella sensibilità grossolana, nelle maniere ruvide, nel vestire trasandato, in una frugalità da spilorci. L'opposizione di *urbanitas* e *rusticitas* è un portato del nuovo stile che si impone nella vita cittadina dopo l'afflusso di grandi ricchezze dai territori conquistati. L'ideologia della *urbanitas* evita tuttavia di entrare in frizione radicale con i valori arcaici, radicati nella morale «agraria» tradizionale, che si esprimono nel **mos maiorum**; e ricerca piuttosto una difficile mediazione. Il rifiuto della *rusticitas* è in genere circondato di molte cautele: la classe dirigente teme che un'accettazione in-

condizionata del modo di vita «moderno», e dei nuovi valori che ne scaturiscono, possa aprire un varco incontrollabile alla espansione illimitata dei consumi, e mettere in pericolo le basi – etiche ed economiche a un tempo – su cui poggia l'assetto tradizionale della società.

V

virtus *Virtus*, termine connesso etimologicamente con *vir*, è il valore che caratterizza l'uomo degno di questo nome, l'eroe o il guerriero; essa, che deve essere finalizzata al raggiungimento del bene pubblico, trova il suo premio nella **gloria**, la lode e il riconoscimento da parte della società. A Roma, la *virtus* è patrimonio proprio delle famiglie aristocratiche, che se la trasmettono di generazione in generazione; le stesse gesta degli antenati devono indurre i loro discendenti a compiere grandi imprese, per eguagliare o superare la loro *virtus*. Questo concetto «ereditario» di *virtus* entra in crisi nel I secolo a.C., quando si fa strada l'idea che anche un **homo novus**, cioè non appartenente all'aristocrazia tradizionale, possa dar prova di *virtus*; gli *homines novi* che più lottano per ottenere questo riconoscimento sono Mario e Cicerone, che cercherà di accreditare l'idea che la *virtus* non è solo un valore militare, ma può mostrarsi anche nell'attività politica o oratoria.